

Il cristianesimo all'alba del III millennio¹

Paul Poupard

*Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura
(Città del Vaticano)*

È per me un onore ed una vera gioia essere oggi tra voi per la celebrazione del *Dies academicus* della Facoltà di Teologia di Lugano, ma è anche un duplice dovere in quanto le mie due cariche di Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e di Presidente del Consiglio di Coordinamento fra le Accademie Pontificie mi legano in modo del tutto particolare al caro Padre Rettore Abelardo Lobato, Presidente della Pontificia Accademia di S. Tommaso d'Aquino.

La tematica scelta per questo mio intervento, ossia il *Cristianesimo all'alba del III millennio*, ovviamente si riferisce al mio recente libro, pubblicato a Parigi congiuntamente dalle Librerie Editrici Plon e Marne, cioè, significativamente, da due case editrici di prestigio, l'una nell'ambiente culturale e l'altra nell'ambiente cattolico, che hanno già collaborato alla pubblicazione della versione francese del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

¹ Viene qui pubblicato integralmente l'intervento tenuto dal Card. Poupard in occasione del *Dies academicus* della FTL (27 novembre 1999).

Senza entrare nei particolari del libro, ne sottolineo soltanto l'orientamento di fondo, contro certe tendenze negative, nei riguardi della fede, della cultura mediatica dominante. All'alba del III millennio, il Cristianesimo è più giovane che mai. L'uomo è sempre *Homo religiosus*, la Chiesa è portatrice di una *paideia* per il III millennio, è l'avvenire, è nella speranza, con un nuovo connubio tra la fede e la cultura.

1. FEDE E CULTURA ALL'ALBA DEL III MILLENNIO

1.1. Che cosa è la fede?

Che cosa è la fede, se non l'adesione a questa buona novella? Un uomo di fede è un uomo che crede. Un cristiano è un uomo che crede in Gesù Cristo. Che cosa vuole dire essere cristiano oggi? Che cosa risponde la nostra intelligenza, allorché è spinta dalla fede a rispondere a questa insistente domanda? Certamente vuole dire credere che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, e volere vivere il suo messaggio d'amore nella complessità della vita quotidiana. Vuol dire: in unione con tutte le comunità cristiane sparse nel mondo, ed in comunione con i vescovi attorno al successore di Pietro. Ancora: significa che la sua parola è ogni giorno attuale, valida, propositiva e feconda per tutti noi, e la strada che Egli ha aperto rimane sempre la nostra sola speranza, fede nell'amore: Cristo, nostra speranza, diceva san Paolo. Cristo, nostra speranza, ripetiamo noi oggi.

Quindi, per il cristiano, vivere vuole dire credere. E agire significa sperare, lavorare. amare con tutta l'intelligenza, con tutte le forze. La fede si offre alla nostra intelligenza come pedagogia aperta sull'universale dell'uomo e verso l'infinito di Dio.

Questo è il progetto creatore di una nuova cultura cristiana per il nostro tempo, erede di due millenni di cristianesimo e portatrice di un avvenire illimitato. La fede non è passata come la bella addormentata nelle nostre memorie assopite, ma rimane lievito attivo nelle nostre intelligenze sveglie. La fiamma si estingue se non si comunica, e la fede viene meno se non si condivide. Essere pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi, secondo il programma tracciato dall'apostolo Pietro (1Pt 3,15), implica la mobilitazione di tutte le nostre risorse intellettuali. La fede, per le nostre intelligenze, non è il pupazzo di sale che si dissolve nel mare senza rive, ma, nel vasto oceano della vita, è il fermento che fa lievitare il pane. È quel che diceva, in termini decisi, il Cardinale Karol Wojtyła nel suo rapporto teologico al Sinodo dei Vescovi l'8 ottobre 1974: «Oggi è necessario unire nella teoria e nella pratica la certezza divina e la persuasione e la certezza umane. In effetti, la fede ha un suo proprio significato antropologico ed una grande importanza nella vita e nell'autoformazione dell'uomo, così come nella vita e nella cultura di ogni società. La fede non è alienante per lo spirito umano. Essa gli permette di definirsi, grazie alla comunione con Dio. Non si può avere una vera cultura umana senza un rapporto con Dio»².

Da qui nasce il problema. A che punto siamo con la cultura, nel mondo di oggi?

² Cfr. P. POUPARD, *La fede cattolica*, SEI, Torino 1984, p. 43.

1.2. Che cos'è la cultura?

Per la prima volta nella sua storia, la Chiesa cattolica, per bocca dei suoi Vescovi provenienti da tutte le parti del mondo e radunati intorno al successore di Pietro nel Concilio Ecumenico Vaticano II, ha risposto a questo quesito nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (n. 53): «È proprio della persona umana il non potere raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò ogni qual volta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. Con il termine generico di *cultura* si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano».

Giovanni Paolo II, nel suo recente viaggio in terra cubana, è stato assai esplicito sui valori della cultura oggi: «La cultura - egli ricordava ai rappresentanti della cultura riuniti nell'Aula Magna dell'Università de l'Avana - è quella forma peculiare con cui gli uomini esprimono e sviluppano le loro relazioni con il creato, fra di loro e con Dio, formando l'insieme dei valori che caratterizzano un popolo e i tratti che lo definiscono. Intesa in questo modo, la cultura ha un'importanza fondamentale per la vita della nazioni e per lo sviluppo dei valori umani più autentici. La Chiesa... si avvicina, con la sua parola e la sua azione, alla cultura... non si identifica con nessuna cultura in particolare, ma è vicina a tutte con spirito aperto».

Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce *cultura* assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di fare uso delle case, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascuna comunità umana. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo di qualsiasi stirpe ed epoca si inserisce e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà.

C'è dunque una cultura, in senso creativo, dello sviluppo, della riflessione, dell'espressione e della comunicazione umana. C'è anche una cultura, in senso descrittivo, degli stili di vita e delle immagini sociali dominanti. La prima è una cultura auto-sciente, mentre la seconda è spesso ricevuta in modo più passivo, quasi come l'aria che si respira.

Entrambi i livelli di cultura sono rilevanti per il loro rapporto di chiusura o di apertura alla fede. Il problema ora appare nella sua chiarezza. Se la cultura, in entrambi i casi, è espressione della piena umanità dell'uomo, e se la fede cattolica ha vocazione di dare all'uomo la sua piena umanità in Cristo, è ben evidente che la fede

stessa deve diventare cultura per essere pienamente fede, sia nell'ambito della creatività, sia in quello degli stili di vita. La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede. Quale è, a questo riguardo, la situazione del mondo di oggi? L'avvenire, ci dice il Concilio Vaticano II, appartiene a quanti avranno saputo dare alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza.

Orbene, noi siamo senz'altro gli orfani di una umanità perduta. I nostri padri erano gli eredi di una cultura segnata dalla universalità, sicuramente più omogenea, perché animata dalla fede, che dava agli uomini la chiave della loro esistenza e ispirava la loro vita, insegnando loro che cosa volesse dire vivere, amare, soffrire, morire. Tutta la vita personale, familiare e sociale ne era impregnata. Era una cultura cristiana, poiché l'uomo sapeva di essere figlio di Dio, chiamato a vivere da figlio di Dio, senz'altro peccatore, ma salvato da Cristo e sostenuto da Lui nel suo cammino, attraverso le gioie e le prove della vita, verso l'eternità. Ma la fede e la cultura si sono dissociate, Dio e l'uomo si sono separati: questa è la drammatica situazione del nostro tempo, secondo la diagnosi severa, ma lucida di Paolo VI.

1.3. La situazione attuale

Economia, politica, ambiente culturale e della ricerca, famiglia, società, educazione e mezzi di comunicazione, sono gli ambiti che più di tutti hanno subito in questi anni lesioni e frammentazioni, in campo etico e religioso, culturale e prettamente umano. Gli attuali fenomeni disgregativi nati sotto l'egida di una cultura autonomistica, hanno portato al pensiero debole e all'autonomia assoluta del soggetto.

Il dramma delle culture moderne con le quali ci troviamo in dialogo, è il dramma generato dai maestri del sospetto, Marx, Freud, Nietzsche e Sartre, che hanno voluto fare dell'uomo un Dio contro Dio. «Non è vero che l'uomo non può organizzare la terra senza Dio. Ciò che è vero è che, senza Dio, può solo organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano». A cinque decenni di distanza queste premonitrici parole di Henri de Lubac, riprese da Paolo VI nell'Enciclica *Populorum Progressio*, annunciano il dramma dell'umanesimo ateo e delle culture che ad esso si sono ispirate ed hanno gettato l'uomo in un presente privo di speranza³.

La cultura cristiana, nata nel segno dell'universalismo evangelico, ha subito più di ogni altra la meta-tentazione della modernità, che considera l'uomo come assoluto, mentre l'uomo assume un senso solo come immagine e somiglianza di Dio, fuori del quale non è, secondo la formula di Jean-Paul Sartre, che *una passione inutile*. La crisi culturale del nostro tempo è non soltanto una crisi di contenuti, ma di identità, nella propria umanità con la perdita della gioia che ne deriva, fonte di creazione.

Quali sono i fattori che hanno maggiormente prodotto la crisi attuale?

- *La crisi della verità oggettiva*. La cultura contemporanea sembra davvero una cultura *alla Pilato*: si interroga e non risponde. Alan Bloom, nel suo saggio sulla cul-

³ PAOLO VI, Lettera Enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 42; H. DE LUBAC, *Le drame de l'humanisme athée*, Spes, Paris 1945³, p. 10.

tura americana *L'ame désarmée*, scrive in modo provocatorio nel prologo: «Sui fronti delle università americane, si dovrebbe scrivere: piuttosto che insegnare *la verità non esiste*, qui si insegna che *non si sa se esiste una verità*». Prive dell'elemento vitale della verità, le culture cadono in un processo subdolo di mistificazione del loro elemento primario e costitutivo: spacciano infatti per verità ciò che invece non lo è, o solo lo rappresenta; avviliscono i principi primi che sostengono la ricerca culturale e la sua diffusione, tra cui appunto il senso dell'uomo, della sua dignità e della sua libertà. Il rapporto tra soggettivo ed oggettivo, cultura e verità, libertà e norma, diventa conflittuale, come pure tra la cultura umana e la fede dell'uomo in Dio Padre di misericordia e provvidente, Figlio ricco d'umanità e Redentore, Spirito di Verità e consolatore. Questo fatto ha prodotto altre crisi più o meno indotte, certamente più spettacolari.

- Alcuni ambiti culturali sono travolti dalla *secolarizzazione*, legati a correnti di pensiero neo-epicuree. Infatti il secolarismo opera una ricomposizione soggettiva individuale sotto una norma di felicità individualistica, ricercata con tutti i mezzi. Questa felicità diventa parossistica meta sia della cultura che di quelle *fedi* alternative con un'adesione acritica alle cosiddette parascienze che calamitano facili consensi, promettendo un'altrettanto facile e fasulla felicità. Col pretesto di una cultura globale univoca, si arriva piuttosto ad un'atomizzazione che intacca tutta la vita dell'uomo, soprattutto il suo anelito spirituale. Così, nasce la tentazione di reinterpretare e vivere il cristianesimo come un umanesimo puramente terreno.

- Questa situazione di povertà spirituale spiega il *successo delle credenze parallele*, più eclettiche che sincretistiche, segnate dal ritorno della telepatia e dell'astrologia, spesso e stranamente considerate come scientifiche. Sono orientate verso il sé e il mondo. Il loro orizzonte è intramondano, compresi lo spiritismo, il *new age* che deve avvenire su questa terra, e la reincarnazione che fa ritornare sulla terra. Il loro *divino* di riferimento è immanente: influenza degli astri, trasmissione del pensiero, ecc... La loro assenza di dogma e di insegnamento morale apre all'esperienza soggettiva, cancella e dimentica quella oggettiva. E la rivoluzione dei costumi si adatta a questo umanesimo secolare, considerandolo un referente spirituale. Il tutto viene perpetrato in nome di una crescente aspirazione alla felicità, attraverso una sessualità incontrollata, a deperimento dei valori etici e culturali.

- Tanto il *fallimento spettacolare del collettivismo*, di cui il 1989 con la sua rivoluzione incruenta è stato lo spettacolare epilogo, quanto la *logica della società democratica pluralista* spiegano questo *processo di individualizzazione* che fa del singolo e della sua felicità fini assoluti: mondanità, attenzione esclusiva alle cose del mondo, nel senso di Max Weber. *Individualismo* e *pragmatismo* sembrano diventare le norme per valutare società e cultura. Ma questa giustapposizione di pseudo-culture promossa come pluralismo, non è un valore culturale in sé, denota piuttosto un profondo disagio. Lo sottolinea il Cardinale Ruini nel tracciare le linee fondamentali entro le quali situare l'impegnativo e coraggioso *Progetto culturale orientato in senso cristiano*: «Bisogna essere consapevoli che ogni pluralismo, anche di tipo culturale, per i credenti non può essere un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre fare

riferimento ai contenuti essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pratica, dell'uomo, della vita e della realtà»⁴.

Priva di questo riferimento, la cultura sembra affetta da un'iperdinamicità attraverso la quale tutto ciò che è nuovo o diverso, sarebbe bello e giusto, il che, evidentemente, è assurdo e falso! In realtà la pluralità delle culture diventa ricchezza solo se testimonia la bellezza multiforme delle opere buone dell'uomo, microcosmo del mondo e riflesso dello splendore di Dio.

- Il *pragmatismo* è diventato per questo il tratto saliente, l'esperienza personale ed il giudice ultimo. La sincerità e l'autenticità prendono il posto dell'oggettività e della verità, o più esattamente è il senso personale soggettivo che diventa il criterio di verità.

- La *iperspecializzazione* e la *ipersettorialità* delle scienze e delle tecniche frantumano il sapere, opponendo scienza a scienza, cultura a cultura. In tutti i campi, soprattutto quello filosofico e politico, esse hanno smembrato la ragione nell'antagonismo delle ragioni opposte, dimenticando la fede che riunisce le verità sparse in quella verità la cui unità misteriosa ha una fonte trascendente. L'oggettività e la trascendenza non danneggiano la ragione e le culture, ma danno loro la possibilità di operare meravigliosi scambi. Infatti le *culture* e le *scienze devono, nei loro ambiti, comunicare*, soggette come sono ad imprevedibili processi di simbiosi e di reciproca fecondazione. Esse sono linfa viva e ricca dell'umanità. Una Europa rinchiusa nei nazionalismi e nel soggettivo si priva dell'universalità iscritta in ogni frammento di cultura: potremmo altrimenti godere di Shakespeare e di Tagore, di Claudel e di Dante, di Platone e di Dostoevskij? Prezioso ed importante a questo riguardo è il compito dei Centri Culturali Cattolici, nell'esplorare l'uomo, le sue ricchezze e la sua fertilità culturale, artistica e spirituale, partecipando a tutti questi incommensurabili tesori⁵.

Infine, dopo la secolarizzazione, arriva la *desecolarizzazione*, uno dei fenomeni culturali dominanti di questo fine secolo, con il ritorno alle radici delle civiltà non occidentali: asiaticizzazione del Giappone, induizzazione dell'India, reislamizzazione del Medio Oriente, neorussificazione della Russia, riaffermazione del religioso popolare in Africa e in America latina, risorgenza dei nuovi movimenti religiosi e di sette in Europa e nell'America del Nord. È una profonda reazione contro la cultura razionalista prima dominante e una vita senza mistero. Ma senza mistero la vita stessa diventa irrespirabile, come affermava il filosofo Gabriel Marcel, la cui riflessione su *Essere e avere*, illumina le vie dell'*Homo Viator*. Mi confidava l'amico poeta Pierre Emmanuel: l'ateismo è l'inverno del mondo, la fede è la sua primavera. La cultura in Europa, dopo le tragiche e drammatiche esperienze dell'ateismo, aspira a rivivere questa primavera.

⁴ Cfr. C. RUINI, *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

⁵ Cfr. P. POUPARD, *I centri culturali cattolici. Idea, esperienza, missione, elenco ed indirizzi*, Città Nuova, Roma 1996, 1998².

In che modo preparare i cristiani a trasformare la cultura soggetta alle crisi che abbiamo passato velocemente in rassegna, per riaffermare un vero umanesimo culturale e cristiano? La fiamma infatti si estingue se non si comunica, e la fede viene meno se non si condivide.

2. PER UN RINNOVAMENTO DI INIZIATIVE E DI CREATIVITÀ

Il momento attuale richiede un rinnovato progetto di cultura cristiana⁶. Infatti, l'analisi della rottura tra fede e cultura sarebbe sterile e nociva, se comportasse da parte dei cristiani una rinuncia collettiva e il riconoscimento della propria impotenza. Essa deve invece condurci tutti ad un rinnovamento di iniziative e di creatività. Giovanni Paolo II non cessa di ribadirlo: la cultura cristiana esiste e noi non dobbiamo temere di affermarlo. Occorre l'intelligenza per comprenderlo, la volontà di farlo, il coraggio per superare le difficoltà, la perseveranza per intraprendere un rinnovato cammino di conversione e di speranza.

2.1. *La fede non è un semplice valore culturale tra gli altri*

La fede non è un semplice valore culturale tra le altre diverse culture: culture asiatiche dove l'assoluto sembra nascosto nell'immanenza degli esseri e delle cose; culture africane profondamente pervase da animismo; culture latino-americane imbevute di sincretismo millenario; culture occidentali in preda al razionalismo e al positivismo, allo scientismo e allo storicismo, al secolarismo e all'indifferentismo. Ne deriva uno scetticismo profondo, che rende sterile la nostra cultura dominante, con le sue manifestazioni più superficiali, nel culto dell'effimero. Molteplice nelle sue manifestazioni, incerta dei suoi valori, la nostra cultura vacilla sulle sue certezze e comincia perfino a dubitare della sua ragione d'essere, di vivere, di sperare, e così Sisifo non è mai lontano da Prometeo. La cultura, infatti, ridotta a culturalismo, si esaurisce in un gioco sterile di specchi. Così il dubbio profondo s'impadronisce dell'uomo. Di conseguenza, il dialogo tra fede e culture non può, senza grave infedeltà, camuffarsi in discorso culturale, adattato al gusto degli ascoltatori. La fede cristiana non chiede di sfuggire alla propria cultura, ma di aprirla al fermento cristiano, riproponendo i valori di un rinnovato umanesimo cristiano. È questo proprio l'orizzonte di lavoro che il Pontificio Consiglio della Cultura si è dato per il 2000⁷.

2.2. *Dipende anche da noi ridare all'Europa la sua anima*

Quando la fede non irriga più una cultura, questa si sviluppa secondo le linee di forza dell'ideologia dominante che isola progressivamente, snatura e respinge l'ap-

⁶ Cfr. P. POUPARD, *Chiese e culture. Orientamenti per una pastorale, dell'intelligenza*, Vita e pensiero, Milano 1985, pp. 142-157.

⁷ Cfr. P. POUPARD, *Umanesimo cristiano*, in *Grande dizionario delle religioni*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1988², pp. 2188-2199. Cfr. anche ID., *Per un umanesimo cristiano all'alba del nuovo millennio*, in "Cultures et Foi", (3/1997), 170-171.

porto cristiano. È l'esperienza drammatica dell'Europa del nostro tempo, sulla quale Giovanni Paolo II non cessa di attirare l'attenzione: «La crisi della cultura europea è la crisi della cultura cristiana... L'ateismo europeo è una sfida che si comprende nell'orizzonte di una coscienza cristiana... Il secolarismo, che l'Europa ha diffuso nel mondo col pericolo di inaridire rigogliose culture dei popoli di altri continenti, si è alimentato e si alimenta alla concezione biblica della creazione e del rapporto uomo-cosmo... I rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del Cristianesimo, e cioè nella verità e nella grazia di Cristo, Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia... Dipenderà anche da noi se l'Europa ritroverà la sua anima nella civiltà della vita, dell'amore e della speranza»⁸.

2.3. *Ridare il senso dell'uomo alle culture e una vera cultura all'uomo*

Per realizzare questo programma, è necessario dapprima ritrovare nella fede, per incanalarla nelle culture d'oggi, una vera idea dell'uomo, proprio quella che ci viene data dal Vangelo, cioè scoperta della nostra identità profonda in Gesù Cristo, Uomo perfetto e nello stesso tempo Dio. E questa idea dell'uomo, magnificamente espressa dalle parole di Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo», che aveva generato la cultura cristiana dei secoli passati. Questa idea ha lasciato una nostalgia durevole, testimoniata dai malinconici versi del poeta Lautremont: «Mi hanno detto che ero figlio di uomo e di donna. Io credevo di essere molto di più». La cultura contemporanea, con la sua antropologia chiusa al trascendente, ha letteralmente mutilato l'uomo. È cosa urgente liberarlo da questa prigione immanente, riaprirgli quell'orizzonte infinito senza il quale egli si distrugge. Ecco il primo compito: ridare un senso, il vero senso, alla vita. Si tratta dunque di tradurre negli immensi campi della conoscenza e delle arti, della tecnica e del potere, della vita familiare e sociale, professionale e politica, questa idea ritrovata dell'uomo, uomo il cui mistero profondo può essere illuminato soltanto nel mistero del Verbo incarnato⁹.

Le conseguenze che ne derivano sono la priorità dell'etica sulla tecnica, il primato della persona sulle cose, la superiorità dello spirito sulla materia, dell'essere sull'avere, del soggetto sull'oggetto. Irrigata dalla fede, sostenuta dalle verità della fede, alimentata dai sacramenti della fede, la cultura tornerà ad essere lievito della fede nel cuore della città temporale, poiché lo spirituale è esso stesso incarnato, e il bello, splendore del vero, irradia da tutte le luci dell'essere. Come un incitamento, una linfa, un fermento, i valori del vero, del bene, del bello, del giusto e dell'equo sono l'unico fondamento duraturo dell'esistenza e si traducono in comportamenti etici che sono il segno di un'autentica umanità: la ricerca della verità, l'inclinazione al bene, la sete di libertà, la nostalgia del bello, il rispetto della dignità umana, la lotta contro l'ingiustizia, la difesa dei diritti dell'uomo, in particolare dei poveri e degli oppressi, la ricerca della ri-

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al primo simposio dei vescovi d'Europa*, in «L'Osservatore Romano», 7 ottobre 1982.

⁹ *Gaudium et Spes*, n. 22.

conciliazione tra persone e gruppi umani, classi sociali e razze, la ricerca continua della pace tra i popoli. Ecco la vera cultura, che manifesta l'uomo in tutta la sua pienezza, in tutte le sue dimensioni. La vera cultura umanizza l'uomo e tutta l'umanità.

Giovanni Paolo II lo ripete con accenti vibranti, affermando il legame organico e costitutivo tra cristianesimo e cultura e dunque con l'uomo nella sua stessa umanità. La cultura, infatti, è dell'uomo, parte dall'uomo, è per l'uomo. L'uomo è il centro, l'asse cui si riferisce ogni espressione di cultura. La cultura è ciò con cui l'uomo, in quanto tale, si fa più uomo, uomo che è sempre il fatto primordiale e fondamentale della cultura. La vera cultura è dunque una umanizzazione integrale, in ogni campo della vita personale e sociale, dell'uomo che è pienamente sé stesso, non quando si esaurisce nel volersi affermare come rivale di Dio, ma quando scopre di essere la sua immagine. La cultura contemporanea, colpita a morte dal suo rifiuto di Dio attraverso le tentazioni immanentistiche ed idolatriche cui è stata sottoposta, è chiamata a rivivere ritrovando nella Buona Novella del Vangelo il suo centro unificatore. Tutte le culture sono chiamate ad uscire dalla superficialità che confonde per ritrovare la loro funzione vitale; essere l'*ethos* dei popoli, il loro modo per affermare la dignità e l'autenticità umana¹⁰.

3. INCARNAZIONE E INCULTURAZIONE

All'alba del III millennio, il cristianesimo incarna la nostra comune origine di figli di Dio, e dunque quella fratellanza fondamentale della civiltà dell'amore. «Più che mai, in effetti, l'uomo è gravemente minacciato dall'anticultura, che si rivela, tra l'altro, nella crescente violenza, nelle lotte mortali, nello sfruttamento di istinti e interessi egoistici. Lavorando per il progresso della cultura, la Chiesa cerca, senza sosta, di far sì che la saggezza collettiva prevalga sugli interessi che dividono. Bisogna permettere alle nostre generazioni di costruire una cultura della pace»¹¹.

Nessuno, infatti, può vivere senza amore. Si tratta di una sfida gigantesca. Per raccogliarla, i credenti dispongono di convinzioni profonde, su cui possono costruire in modo solido, in una Europa che, malgrado il fenomeno spettacolare della secolarizzazione descritto sopra, resta profondamente impregnata di valori cristiani¹². Orbene, è chiaro che i cristiani devono rispondere alla sfida del mondo moderno e mostrare, con la loro azione paziente e coraggiosa, come l'ideale cristiano sia nuovamente capace di infondere nella cultura quelle energie vitali attinte dalla parola e dalla presenza di Cristo. È stato il programma del secondo Simposio presinodale che ho riunito in Vaticano nel gennaio scorso¹³. Così fecero i nostri primi padri nella fede, così

¹⁰ Cfr. L. NEGRI, *L'uomo e la cultura nel magistero di Giovanni Paolo II*, Cseo, Bologna, 1983.

¹¹ *Giovanni Paolo II al Pontificio Consiglio della Cultura*, 16 gennaio 1984.

¹² Cfr. *Cristianesimo e cultura in Europa. Memoria, coscienza, progetto*, Atti del Simposio presinodale in Vaticano, Cseo, in "Il Nuovo Aeropago" 1991, pp. 3-4.

¹³ Cfr. *Cristo sorgente di una cultura per l'Europa alle soglie del terzo millennio*, Atti del secondo Simposio Presinodale in Vaticano, 11-14 gennaio 1999, in "Il Nuovo Aeropago" 1999.

hanno fatto tutte le generazioni cristiane, quando hanno adempiuto il compito magnifico, che oggi è il nostro, di incarnare la fede in Cristo nelle nuove culture. Vivendo nella fede il mistero della creazione e della redenzione, il cristiano si appoggia sull'uomo alla luce di Cristo Redentore che rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità che trova la pienezza della sua realizzazione nella carità. Egli aiuta, d'altra parte, a denunciare le false sicurezze sulle quali gli uomini sono continuamente tentati di costruire la loro vita, rendendo così peggiore il loro futuro. Inoltre, la provocazione del Cristo che chiama il cristiano alla piena libertà responsabile, conferisce alla percezione dei valori morali una forza capace di mobilitare tutte le potenze spirituali. Essa è in grado di provocare un'opzione fondamentale coerente e duratura. Alle norme etiche il Vangelo conferisce un'intensità, un senso e una speranza di compimento che animano tutta l'esistenza.

3.1. Incarnazione e inculturazione, morte e risurrezione

Incarnare la fede nella cultura non significa per la fede assimilazione alla cultura dell'ambiente. Ad iniziare da Gesù stesso nel Vangelo, ogni compimento comprende insieme continuità e rottura. Gesù stesso ha posto limiti ben definiti alla sua inculturazione. Egli non si è conformato in tutto alla cultura del suo popolo. Anzi si è opposto nettamente a diversi aspetti di questa cultura. Possiamo dire che la Passione di Gesù comprende un aspetto di rigetto culturale. L'inculturazione non si esaurisce con l'incarnazione, prosegue con il mistero pasquale di morte e risurrezione e scoppia nel miracolo linguistico di Pentecoste. L'incarnazione comprende anche la crocifissione. Questo fatto non va dimenticato, quando si tratta di definire il rapporto tra incarnazione e inculturazione. Non va nemmeno dimenticato che la crocifissione sboccia nella risurrezione, la quale non è un ritorno alla vita terrestre, alla cultura di un luogo e di un tempo, ma una nuova creazione, liberata dai precedenti condizionamenti. E la Pentecoste non è il rinchiudersi nella nostra propria cultura, ma esattamente il contrario: aprirle tutte alla meraviglia di Dio.

Rimane tuttora esemplare il rapporto tra fede cristiana e la cultura, prima cultura giudaica e poi pagana, con l'apparente impossibilità di separare religione e cultura. La preoccupazione era allora di inserire i pagani nella Chiesa, la quale era giudeo-cristiana. Era necessario trovare l'osmosi tra l'inculturazione biblica e la cultura greca allora dominante presso i pagani chiamati al battesimo. Fu il Concilio di Gerusalemme ad ammettere due modi di vivere la fede cristiana, uno nella cultura giudaica, l'altro in una cultura non giudaica¹⁴. Ma entrambe profondamente trasformate dal messaggio evangelico, anzi l'una e l'altra morte e risuscitate. Basta leggere le lettere di san Paolo ai Galati e ai Corinzi per capire come per l'Apostolo la croce di Cristo non possa essere assimilata a nessuna cultura umana, anzi come essa contraddica le aspi-

¹⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Fede e cultura alla luce della Bibbia*, Elle Di Ci, LEUMANN (TO) 1981.

razioni culturali. Paolo stesso ne ha fatto l'esperienza decisiva con il suo discorso sull'Acropoli. La *captatio benevolentiae* dei suoi ascoltatori, a partire dalla cultura dominante presso gli intellettuali di Atene, non basta per fare accettare la novità scandalosa del messaggio di Cristo morto e resuscitato. Occorre la conversione, con la grazia di Dio.

Ma come proporla, se non con il dialogo e attraverso la testimonianza?

3.2. Il dialogo

Tre qualità sono essenziali per il dialogo tra la fede e la cultura all'alba del III millennio: umiltà, lucidità, carità. Questo dialogo infatti non è astratto scambio di idee, ma incontro concreto di persone.

Umiltà. Più la fede si fortifica e impegna la nostra vita nella via di una fedeltà più integra, così l'umiltà si impone al credente come un imperativo vitale, quando, appunto, gli si «chiede ragione della speranza che si trova in lui» (1Pt 3,15). Tanti uomini di buona volontà cercano le certezze che toccano in profondità il destino dell'uomo. Ma tali certezze non vanno gelosamente custodite, o affermate senza amore. Il tesoro si scioglie tra le mani dell'avarò. Chi, in effetti, potrebbe lusingarsi di ricevere il dono della fede, se rifiutasse poi di esprimere e di comunicare questo dono nella semplicità e nella dolcezza?

Amore per la verità. Tale amore è una virtù dell'essere. Libera la fede da tutte le sue insufficienze, deviazioni, cattive convinzioni. Paolo VI, nella sua prima Enciclica, giustamente chiamata del dialogo, *Ecclesiam Suam*, ci invita a mettere in evidenza la presentazione del messaggio divino purificata da certe forme imperfette di linguaggio e di culto. Dobbiamo sforzarci di renderle quanto più possibile pure e trasparenti per tradurre meglio il sacro di cui esse sono il segno.

L'indifferenza religiosa così diffusa nella cultura di oggi, e presente nelle coscienze stesse dei credenti, ci costringe ad uno sforzo rinnovato di pensiero nella adesione alla verità eterna. Imparare a ben pensare è il sempre attuale suggerimento che ci proviene dalla penna di Pascal. Rimane la necessità primaria per porre in atto un corretto agire. L'apostolo non ne è dispensato. Quanti battezzati sono divenuti estranei a una fede che forse non hanno veramente inculturato in se stessi perché nessuno li aveva aiutati ad assimilarla! Per svilupparsi, il seme della fede ha bisogno di essere nutrito della parola di Dio, dei sacramenti, di tutto l'insegnamento della Chiesa e in un clima di preghiera. Per raggiungere gli spiriti guadagnando i cuori bisogna che la fede si presenti per ciò che essa è, e non sotto false spoglie. Il dialogo della salvezza è un dialogo di verità nella carità, per parlare così di Dio all'uomo post-moderno¹⁵.

Carità. Il dialogo richiede anche la virtù dei forti e dei pazienti: sorge dall'amore, si nutre dell'amore, conduce all'amore, la carità fraterna, radicata nella carità di Cristo, sull'esempio di Maria e dei santi. Tutti questi contatti, incontri, conversazioni sono come l'adempimento e la dilatazione della conversazione permanente che il Cri-

¹⁵ Cfr. P. POUPARD, *Parlare di Dio all'uomo post-moderno*, Città Nuova, Roma 1994.

sto, e Lui solo, - tramite il ministero della Chiesa - intrattiene con ogni coscienza umana. Noi siamo soltanto i servitori di questo colloquio segreto.

3.3. *La testimonianza: vivere nella cultura alla luce della fede*

Un'altra esigenza si impone nel dialogo con le culture odierne: la testimonianza. Essa deve essere insieme testimonianza del pensiero e della vita. Il mondo spesso se ne stupisce. Il cristiano non aspetta il consenso e l'applauso dell'opinione pubblica per fissare la sua linea di condotta morale. Se il caso lo richiede, non ha neppure paura di andare controcorrente nei confronti della mentalità dominante. Oggi i sondaggi che si moltiplicano diventano spesso mezzi di pressione per l'uomo che vuole essere al passo coi gusti mutevoli del contingente. Ma il sociologo Peter Berger scriveva con una punta di umorismo: «Colui che vuole sposare lo spirito del suo tempo, sarà ben presto vedovo»¹⁶. Il cristiano, lungi da ogni forma di eccessivo rispetto umano, non ha paura di passare per non conformista. La sua regola di condotta è quella che san Paolo insegnava ai cristiani di Roma, nel cuore della capitale pagana dei Cesari: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» (Rm 12,1). Questa testimonianza di fede risveglia la coscienza di un mondo assopito come il nostro.

Questo orientamento può essere sintetizzato in due parole: *vivere diversamente*. Vale a dire: vivere nella cultura alla luce della fede cristiana. È questo che il Vangelo attende da noi cristiani: non avere paura della propria identità cristiana anche nella dimensione della cultura appresa e vissuta. Questo *vivere diversamente* implica delle condizioni strutturali di vita di preghiera, di pratica sacramentale, di partecipazione ad autentiche comunità ecclesiali. La Chiesa ha bisogno di cristiani *strutturati*, capaci di aiutare le famiglie cristiane ad essere vere chiese domestiche, focolari di amore.

4. CONCLUSIONE. IL CRISTIANESIMO ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

Diciamolo pure. Le culture del nostro tempo, nella loro deriva lontano dal Vangelo, divenendo meno cristiane, divengono meno umane. C'è una relazione intrinseca tra crisi della cultura e crisi della fede. Il cristianesimo ricompone con fiducia il tessuto lacerato e ritrova l'unità vitale tra la cultura che incarna la fede e la fede che ne è l'anima.

L'incontro con Cristo comporta, in effetti, una visione nuova, originale, inesauroibile, dell'esistenza. Rivela l'uomo a se stesso; gli insegna chi è, da dove viene e dove va. Gli rivela tutta la sua verità e fa appello alla sua responsabilità. Questo incontro con Cristo soddisfa un bisogno vitale dell'uomo: dare un senso alla propria esistenza, un orientamento alla propria vita, uno scopo alla sua azione, una finalità al suo lavoro, una ragione alla sua sofferenza, una pienezza al suo amore. In conclusione,

¹⁶ P. BERGER, *La rumeur de Dieu. Signes actuels du surnaturel*, Paris, Centurion 1972, p. 27.

l'uomo si ritrova, nella sua umanità e riscopre la gioia di un'attività condotta con tutti i suoi fratelli per costruire con amore la Città di Dio in mezzo agli uomini, come un tempo i nostri padri edificarono cattedrali, testimonianza viva ancora oggi del genio creatore della fede e della cultura.

4.1. Una cultura generata dalla fede

Le società con la cultura tecnica più sviluppata si trovano - ci dice Giovanni Paolo II - davanti alla crisi specifica dell'uomo che consiste in un crescente venire meno di fiducia nei confronti della propria umanità, del significato del fatto di essere uomini, dell'affermazione e della gioia che ne derivano e che sono fonte di creazione. In Cristo, la verità è venuta nel mondo ed ha riempito la mente e il cuore degli uomini. Di conseguenza il pensiero dell'uomo acquista tutto il suo valore solamente se si adegua ad essa e la accetta come supremo metro di giudizio e come decisivo criterio di azione. Esiste quindi, e non si deve temere di affermarlo, una qualificazione cristiana della cultura, perché la fede in Cristo non è un puro e semplice valore tra i valori che le diverse culture enucleano. La cultura generata dalla fede è un compito da realizzare e non solo una tradizione da conservare e trasmettere. Solo così l'evangelizzazione, pur autonoma, nella sua essenza, dalla cultura, trova il modo di incidere pienamente nella vita dell'uomo e delle nazioni, permeandola dall'interno.

4.2. Una fede fiorita nelle culture

Se la cultura è ciò che rende l'uomo più uomo, e se la nostra pienezza di uomini ci è data in Gesù Cristo, è nostro compito anche operare con tutte le forze perché la cultura si radichi nella fede e la fede fiorisca nella cultura. Il dialogo della Chiesa con le culture del nostro tempo è un campo vitale, nel quale è in gioco il destino del mondo in questo scorcio di secolo e dinanzi al terzo millennio. Nella sua scelta di cultura, l'uomo gioca infatti il suo destino: o si apre al trascendente che lo sottrae alla tirannia dell'effimero, o si richiude in una sufficienza autocentrica, che lo allontana dalla sua origine e dal suo termine, e lo priva della comunione vitale di cui ha bisogno con Dio, con i suoi fratelli, con la natura.

L'uomo non può vivere senza amore. Diventa per se stesso un essere incomprendibile, privo di senso, se l'amore non gli è rivelato, se non ne fa l'esperienza liberatrice. Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso: è la dimensione umana del mistero della Redenzione (*Redemptor Hominis*).

Alla vigilia del grande Giubileo del 2000, il cammino della cultura è dunque quello dell'uomo redento, e su questa via l'uomo incontra l'Unico che riunisce in sé i valori di tutte le culture e rivela pienamente l'uomo, di ogni cultura, a se stesso.

Così il cristianesimo all'alba del III millennio arriva a superare il vecchio e rovinoso antagonismo tra fede e cultura. La cultura nasce dalla fede: come sigillo pienamente umano e segno stesso dell'incarnazione nella storia del nostro tempo. Non più la fede contro la cultura né la cultura contro la fede, ma la fede nel cuore della cultura e la cultura come espressione della fede.